



Consiglio Nazionale delle Ricerche

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
I.S.E.M. già C.S.A.E.
Sede di Milano



Università degli Studi di Milano

ISSN 2284-1091

DAL MEDITERRANEO AGLI OCEANI

Direttore: Patrizia Spinato B.

NOTIZIARIO N. 73

Settembre 2016



1. EVENTI E MANIFESTAZIONI

● Patrizia Spinato è stata membro della giuria della nona edizione del «Concorso letterario – Racconta una storia breve», organizzato dal Circolo culturale «La Gazza» di Borno. L'edizione 2016, che ha avuto per titolo *La vittoria del coraggio*, si è conclusa il 19 agosto con la premiazione di Caterina Cere e Viola Valsecchi per la categoria ragazzi, e di Eleonora Cappa, Fausta Falconio, Cristina Giuntini e Sandro Simoncini per la categoria adulti: http://www.lagazza.it/index.php?id=2016_concorsovincitori

Sommario:

* Eventi e manifestazioni	1
* Tirocini curriculari	2
* Attività di ricerca	3
* Segnalazioni riviste e libri	5
* La Pagina a cura di Patrizia Spinato B.	17

Fondato nel 1999 da Giuseppe Bellini, Clara Camplani e Patrizia Spinato B.

Responsabile scientifico:

Patrizia Spinato B.

Redazione e collaboratori scientifici:

Emilia del Giudice

Michele Rabà

Progetto grafico e impaginazione:

Emilia del Giudice

● Le celebrazioni per il duecentoseiesimo anniversario dell'indipendenza messicana si sono ufficialmente aperte in città il 14 settembre con un festeggiamento comunitario organizzato al Bobino Club dal Consolato del Messico a Milano. Il «grito de Dolores» del Console ha inaugurato una gradevole e partecipata serata all'insegna della musica e della gastronomia messicana. Tra le autorità invitate da Marisela Morales Ibáñez, hanno rappresentato il CNR milanese Patrizia Spinato ed Emilia del Giudice.

● Dal 12 al 15 settembre si è svolto a Madrid, presso l'Università Complutense, il congresso internazionale *Un universo de universos. En el Centenario de Rubén Darío 1916-2016*, a cura di Rocío Oviedo, nell'ambito delle attività dell'Associazione spagnola di studi letterari ispanoamericani (AEELH). Numerose le attività proposte: conferenze, lezioni plenarie, presentazioni di libri, incontri con gli autori; da segnalare gli omaggi ad Homero Aridjis, che è intervenuto con una lettura delle sue poesie sia all'Università che a Casa de América, e a Giuseppe Bellini. Il nostro Professore, Presidente onorario della AEELH, è stato ricordato con parole grate ed affettuose il 12 settembre in una sessione plenaria presso il Salón de Actos della Facoltà di

Filologia da Rocío Oviedo, José Carlos Rovira, José Carlos González Boixo, Trinidad Barrera, Teodosio Fernández, Antonio Lorente e Jaime Martínez, alla presenza di numerosissimi colleghi, italiani e spagnoli, tra cui Patrizia Spinato, molti dei quali appositamente intervenuti. Cogliamo l'occasione anche per congratularci con Vicente Cervera Salinas e con il suo staff per il rinnovo del mandato alla presidenza dell'Associazione: <http://www.aeelh.org/>



● Giovedì 22 settembre il console del Messico, Marisela Morales, e il direttore dell'Istituto Cervantes di Milano, Arturo Lorenzo, hanno inaugurato la mostra *Sintiendo México. Cuatro mujeres mexicanas en Italia*, presso la Sala de exposiciones della sede di via Dante. Fino al 16 ottobre resteranno esposte le opere di Jehsel Lau, María Teresa González Ramírez, Rocío Cid e Ana María Serna, artiste che, ormai radicate nel nostro paese, declinano in modo molto personale il proprio amore per la madrepatria. Per l'I.S.E.M. di Milano ha partecipato alla vernice Patrizia Spinato. http://milan.cervantes.es/FichasCultura/Ficha109470_24_7.htm



● Al Teatro degli Arcimboldi il 22 settembre si è conclusa la decima edizione del Festival internazionale *MiTo SettembreMusica* con il concerto: *Jobim o Villa Lobos*, che ha ripercorso la tradizione musicale iberica ed iberoamericana attraverso i brani di Astor Piazzolla, Manuel de Falla, Toquinho, Heitor Villa-Lobos, Tom Jobim, Baden Powell de Aquino. Tra gli interpreti, oltre a Toquinho per voce e chitarra, Ophélie Gaillard, Gabriel Sivak, Juanjo Mosalini, Romain Celso e Florent Jodelet. Patrizia Spinato ha assistito al concerto.



2. TIROCINI CURRICULARI

La Sede di Milano dell'I.S.E.M. prosegue l'accoglienza degli studenti del Liceo "Carlo Tenca" di Milano per l'alternanza scuola-lavoro. Il 1° giugno 2016 il nostro Centro di Ricerca ha ricevuto Giorgia Guzzo ed Ilenia Ferrari, allieve del terzo anno del Liceo linguistico, per un'esperienza di formazione.

Il tirocinio di Ilenia Ferrari si è svolto tra il 5 ed il 16 settembre. Per due settimane la studentessa ha lavorato nel gruppo diretto da Patrizia Spinato, affiancando il personale nelle specifiche mansioni e facendo proprie le competenze di base proposte da ognuno dei collaboratori della Sede. L'attività di formazione, in un periodo particolarmente ricco di impegni, ha offerto una panoramica delle molteplici iniziative sostenute dal Centro di Ricerca, ordinarie e straordinarie: dalla gestione di una conferenza con ospiti internazionali alla catalogazione di una biblioteca, dalle competenze informatiche finalizzate all'impaginazione di un testo elettronico alle attività di revisione formale dei testi, dall'uso della lingua spagnola nei suoi vari registri alla gestione dell'informazione scientifica sulle reti sociali.

Il tirocinio si è concluso con una brillante esercitazione sull'opera dello scrittore Homero Aridjis –che la studentessa ha avuto l'onore di conoscere–, attraverso l'analisi di un racconto per l'infanzia, *María la monarca*, impaginata con il programma *Publisher*.



3. ATTIVITÀ DI RICERCA

Giuseppe Bellini, *Gli effimeri regni di questo mondo. La narrativa di Alejo Carpentier*, Roma, Bulzoni Editore, 2016, ISBN 978-88-6897-044-4, pp. 116.

Annunciato già prima della pausa estiva, ci giunge fisicamente alla ripresa questa monografia su Alejo Carpentier che il Prof. Bellini aveva concluso in primavera, come un'ulteriore manifestazione della sua costante presenza e come testimonianza dell'alacre attività di studioso che fino all'ultimo lo ha tenuto impegnato. Il libro è dedicato a José Carlos Rovira, Professore Ordinario di Letterature Ispanoamericane all'Università di Alicante, «fraterno amico» che solo qualche mese fa aveva a sua volta dedicato a Bellini il volume *Miradas al mundo virreinal*: uno scambio di stima ed affetto a suggello di una operosa e lunga collaborazione.

Alejo Carpentier fa parte di quel gruppo di temi e di autori che Giuseppe Bellini, da alcuni anni libero da impegni accademici e da vincoli formali, aveva liberamente scelto di riscoprire, di rileggere e di approfondire. La prospettiva che ci viene offerta in questo studio è, come sempre, molto legata agli interessi e al sentire del Professore milanese, sempre concentrato sulla dignità umana, su desideri, pulsioni e problemi che muovono ognuno di noi. Come ben denuncia il titolo, di Carpentier si ricerca qui l'adesione al proprio mondo, la condanna delle miserie umane, la denuncia dell'inconsistenza del potere, della mutevolezza della fortuna.

Il percorso di lettura si snoda attraverso sette romanzi, che danno il titolo ai sette capitoli che li rappresentano: «*El reino de este mundo*: L'Inferno nel meraviglioso»; «*Los pasos perdidos*: L'avventura irripetibile»; «*El siglo de las luces*: Il tradimento degli ideali»; «*El derecho de asilo*: La democrazia del trasformismo»; «*El recurso del método*: Il mondo perduto del potere»; «*La consagración de la primavera*: Tra condanna e redenzione»; «*El arpa y la sombra*: Tra accettazione e ripudio».

Giuseppe Bellini rende dello scrittore cubano non solo l'eccezionale profilo artistico, ma anche la profonda umanità che permea le sue opere e che le rende intramontabili, come quelle dei grandi Maestri. Questi romanzi, scrive Bellini, costituiscono «Uno straordinario spettacolo, che rende convincente il richiamo di tanti saggi, i quali nel tempo denunciarono la fallacia delle cose umane, l'instabilità della fortuna, il destino inevitabile di ogni vita. Momento nel quale la superbia umana diviene polvere, interprete principe, sempre presente in ambito iberico, quel Quevedo, che pure Carpentier fa proprio, poiché mai si stancò di denunciare, con crudo realismo, il limite dell'uomo» (p. 116).

Il volume fa parte della collana «Letterature e Culture dell'America Latina», fondato da Giuseppe Bellini e Alberto Boscolo e diretta da Giuseppe Bellini. Questo numero 52 è, come da tradizione, disponibile nel catalogo dell'editore Bulzoni di Roma: <http://www.bulzoni.it/it/catalogo/argomenti/letteratura/gli-effimeri-regni-di-questo-mondo.html>



Michele Maria Rabà, *Potere e poteri. “Stati”, “privati” e comunità nel conflitto per l’egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, Milano, FrancoAngeli, 2016, ISBN 978-88-917-4180, pp. 580.

Una prospettiva innovativa su uno scontro di grandi proporzioni, prodottosi agli albori di una contesa secolare per l’egemonia in Italia e in Europa: *Potere e poteri* si addentra nel cono d’ombra calato dalla storiografia militare sulla seconda fase delle Guerre d’Italia. Tra il 1536 –anno dell’invasione francese degli Stati sabaudi di Piemonte– e il 1558, gli Asburgo e i Valois attinsero a piene mani dalle risorse finanziarie mobilitabili attraverso la tassazione ordinaria e straordinaria dei loro sudditi, e investirono gran parte delle proprie rendite fiscali, rispettivamente, nella difesa e nella conquista dello Stato di Milano –acquisito *de facto* da Carlo V nel 1535–, il ganglio vitale delle vie di comunicazione tra i possedimenti asburgici in Europa.

Ma le risorse accumulate attraverso i tributi –pur moltiplicate, grazie all’azione coercitiva di potenti eserciti stanziati ed alla possibilità di ottenere prestiti dai grandi banchieri, impegnando entrate future– risultarono insufficienti a mantenere o a mettere in discussione l’assetto peninsulare configurato dalla pace di Bologna (1530): l’urto tra due visioni politiche inconciliabili e tra due potenti e legittimate monarchie –troppo vincolate ai pro-

gressi della tecnologia applicata alla guerra per potersi annientare sul campo– ingenerò un dispendioso conflitto di logoramento e impose il ricorso all’aiuto dei ‘grandi’ tra i sudditi.

Chiamati a prestare ‘servizi’ militari della più varia natura, i sostenitori degli *Austrias* (‘clienti’ e ‘vassalli’) vennero ricompensati attraverso il ‘favore’ del sovrano (il ‘patrono’), che assunse forma concreta nella concessione di giurisdizioni feudali, privilegi fiscali e protezione politica. I contribuenti allo sforzo bellico imperiale –ossia i soggetti politicamente, militarmente ed economicamente rilevanti tra i sudditi di Carlo V–, italiani, spagnoli, tedeschi, greci, albanesi che fossero, divenivano membri di rango del circuito clientelare internazionale del sovrano, di una «coalizione morale» fondata sul mutuo interesse, sull’adesione alla causa della dinastia e sul consenso alla sua *leadership*. Proprio attraverso i grandi patroni, attraverso i nobili ed i gentiluomini loro protetti e i loro legami personali, tale consenso si trasmetteva anche alla base sociale, pur essendo quest’ultima impoverita a causa della guerra.

Il *Potere* sovrano poté combattere la sua guerra globale solo aggregando alla propria causa, riconoscendoli e implementandoli, altri *Poteri*, certamente locali ma realmente operativi nella società e sul territorio.

Per acquistare il volume, disponibile in formato cartaceo e e-book: https://www.francoangeli.it/Ricerca/Scheda_libro.aspx?ID=23544&Tipo=Libro&strRicercaTesto=&titolo=potere+e+poteri%2E+stati%2C+privati+e+comunita+nel+conflitto+per+l+egemonia+in+italia+settentrionale+%281536-1558%29



4. SEGNALAZIONI RIVISTE E LIBRI

◇ ***Bollettino del C.I.R.V.I.*, Anno XXXII, n. 69, gennaio-giugno 2014, pp. 256.**

La nota rivista di collegamento e coordinamento degli studi che si conducono in merito alla presenza storica degli stranieri in Italia presenta il suo sessantanovesimo numero: un valido riferimento, tra le riviste interdisciplinari di storia della civiltà comparata, di ricerche e d'informazione scientifica.

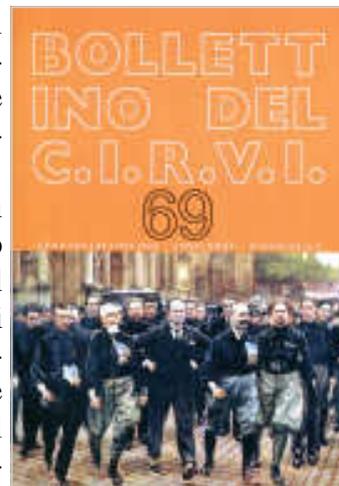
La prima parte, *Articoli*, si apre con due taccuini di viaggio a cura di Marco Marchetti e Pierluigi Satta; il primo, con un saggio dal titolo «Friedrich von Raumer incontra Alessandro Manzoni», che ripercorre il viaggio in Italia dello storico tedesco nel 1839 e dei suoi due preziosi incontri con lo scrittore milanese. Un testo molto ben elaborato nel quale ci avvicina al carattere del Manzoni, alle sue convinzioni politiche e soprattutto all'«evoluzione delle sue idee sul romanzo storico» (p. 20); il secondo, in «L'Italia in camicia nera di Joseph Roth e tanti altri, tra preveggenza, abbagli e indifferenza», interviene sul periodo che interessò l'ascesa di Mussolini, offrendo da un lato l'inquietudine dei viaggiatori che prevedevano i rischi e le nefandezze che avrebbe provocato la dittatura e, dall'altro, la tranquillità di coloro che furono conquistati dal carisma del Duce.

Nella sezione *Testi*, Lev Il'ič Mekničov presenta «Bakunin in Italia nel 1864»; in *Confronti e Discussioni* segnaliamo, di Giulia Baselica, «Materiali e studi tra Roma e Russia»; Maria Luisa Doderò ne «L'invenzione della Sardegna» presenta il libro di Sandro Corso, *The Invention of Sardinia – the idea of Sardinia in Historical and Travel Writing, 1780-1955*: un volume che raccoglie una lunga serie di opinioni di viaggiatori stranieri riguardo a una terra, come la Sardegna, che infine si evince isolata geograficamente e culturalmente. Conclude Rita Severi in «Oscar Wilde a Torino»: l'autrice, riprendendo un sonetto dello scrittore irlandese dal titolo «Salve Saturnia Tellus», pubblicato nel 1877 sulla rivista *Irish Monthly* e, successivamente, nel 1880 ripubblicato sulla rivista *Biograph and review* con un nuovo titolo, «Sonnet Written at Turin», cerca di ripercorrere i luoghi che Wilde, nei suoi due viaggi in Italia, avrebbe visitato, in seguito a divergenti ricostruzioni dei suoi itinerari nel nostro paese.

Nella sezione *Note d'archivio*, Raffaele Montanaro propone un testo intitolato «Un pianoforte a Ravello». Si tratta del delicato racconto, a carattere autobiografico, di un viaggio a Ravello, una cittadina della penisola sorrentina situata a poca distanza dalla Costiera Amalfitana. Il protagonista ricorda un viaggio organizzato per ripercorrere i luoghi che Richard Wagner aveva visitato e un inaspettato regalo: poter suonare il pianoforte «sul quale Wagner aveva messo le mani cent'anni prima!». Conclude la prima parte della rivista la sezione *Taccuino della ricerca*, con l'intervento di Emanuele Kanceff su «“Venticinquemila viaggi in Italia”». Schedari Tursi, Classe V, Classe VI».

Come di consueto, la seconda parte del Bollettino del C.I.R.V.I. è dedicata alla *Rassegna bibliografica*, alle informazioni su pubblicazioni recenti, libri ricevuti e, nella sezione finale, alle nuove acquisizioni della Biblioteca Europea di Cultura.

E. del Giudice



◇ **Guía de Arte Lima, n. 266, junio 2016, Lima, pp. 52, https://issuu.com/guiayalaja/docs/guia_junio_2016 .**

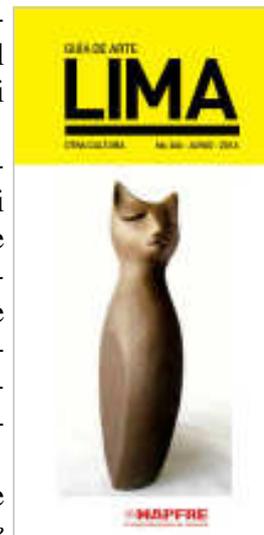
Il numero di giugno della rivista diretta da David Aguilar Carvajal ci introduce nel vivo della vita culturale della capitale peruviana, comunicando al lettore il valore civico dell'arte in tutte le sue manifestazioni, quale atto di condivisione e perciò fondante di un autentico spirito di comunità.

La rassegna si apre con il *reportage* di Katy Rodríguez e Federico Cisneros su «FITECA, la gran fiesta de los cerros», il grande festival dell'arte 'di strada' (teatro, musica e danza) celebrato nei quartieri popolari di Lima e giunto ormai alla quindicesima edizione. L'acronimo FITECA (*Festival Cultural de Calles Abiertas*) sta appunto a sottolineare l'intento di disseminare un ampio ventaglio di *performance* negli spazi della vita quotidiana, che divengono così altrettanti palcoscenici di una «nueva historia que educa a través de expresiones artísticas, a través de momentos de compartir que sensibilizan y nos unen mucho más allá de las razas o las edades».

Seguono due interviste di David Aguilar: la prima resa dai tre pittori che hanno recentemente inaugurato il nuovo spazio espositivo, *Galería de Arte Temporal "El Bosque 291"*, Álvaro de la Puente, Gus Gracey e Fernando Pemartín; la seconda è intitolata «Encuentro con el singular escultor Juan Pacheco», presentato come il «creador del método neoancestral de construcción artística». Segue il contributo dedicato, così come la copertina, a «José Luis Yamunaqué y su cerámica infinita», maestro peruviano della ceramica artistica, nato a Chulucanas e noto in tutto il mondo quale erede di una tradizione e di una tecnica millenaria. Nella ricca rassegna di appuntamenti musicali e teatrali che conclude il numero, un posto di particolare rilievo è riservato alla ventottesima edizione del festival internazionale di danza moderna di Lima, *Danza Nueva*.

I nostri ringraziamenti a David Aguilar Carvajal ed alla redazione per la riproduzione della recensione alla *Guía* (N. 262, febbraio 2016) curata dal professor Giuseppe Bellini e pubblicata su questo Notiziario.

M. Rabà



◇ **Boletín CeMaB, n. 7, enero-junio 2016, Alicante, Centro de Estudios Iberoamericanos Mario Benedetti – Universidad de Alicante, pp. 36, <http://web.ua.es/es/centrobenedetti/documentos/boletin-cemab/boletin-7.pdf> .**

Specchio fedele dell'ampio ventaglio di discipline trattate dal Centro Mario Benedetti, il settimo numero del *Boletín CeMaB* dedica la copertina, nonché la rubrica *A beneficio de inventario*, firmata da José Carlos Rovira, al professor Giuseppe Bellini. Sentito e toccante l'omaggio che la rivista ed il centro hanno voluto rendere al maestro dell'ispano-americanismo italiano ed europeo, del quale sono stati ricordati gli imprescindibili contributi –attraverso innumerevoli opere di traduzione e di critica– agli studi su prosatori e poeti spagnoli e ispano-americani «de todas las épocas, desde la colonia hasta nuestros días, con lecturas imprescindibles en las que este año de centenarios tuve que volver sobre sus trabajos sobre el Inca Garcilaso o sus estudios sobre Rubén Darío en Italia».

Proprio al poeta nicaraguense –nell'ambito del progetto: *Dos centenarios, dos emblemas de América: Rubén Darío y el Inca Garcilaso*– il



centro ha dedicato in maggio un convegno di studi, *Textos esenciales de Rubén Darío*, conclusosi con una conferenza pubblica. Sempre nel primo semestre di quest'anno il CeMaB ha proposto una rassegna di cultura cilena, toccando tanto la letteratura (Óscar Galindo, *Metáforas impuras: desde el modernismo tardío a las neovanguardias en Chile*) quanto il cinema (Verónica Cortínez, *Raúl Ruiz y Miguel Littín: ¿Dos polos del Nuevo Cine Chileno?*). Tra le conferenze promosse dal centro il bollettino menziona quelle tenute dalla scrittrice messicana Cecilia Eudave, nonché la presentazione della seconda annata della rivista *Studia Iberica et Americana* (dicembre 2015-febbraio 2016): all'interno di questa, in particolare, ritroviamo la miscellanea curata da Eva Valero Juan e coordinata da Enric Mallorquí-Ruscalleda, *En tiempo de descuento: Mario Benedetti y sus contemporáneos, hoy* –alla quale ha contribuito anche Patrizia Spinato con un saggio intitolato: *La herencia de Italia en Mario Benedetti*– e recensita in questo stesso numero del *Boletín CeMaB*.

Ricchissimo il programma delle attività previste per il secondo semestre 2016, che comprende conferenze di Rosa Díaz Chavarría, Mercedes López-Baralt, Ricardo Sumalavia, Luis García Montero, un convegno internazionale di studi dedicato all'Inca Garcilaso (*El Inca Garcilaso en dos orillas: conmemorando los 400 años de su muerte, 23-25 novembre*) e una mostra intitolata *Borges infinito*, frutto della collaborazione tra il CeMaB, il MUA ed il Centro de Arte Moderno de Madrid. La mostra «recorre toda la vida de Jorge Luis Borges y su producción literaria con material seleccionado dentro de la colección del Museo del Escritor (Madrid). En ella se exploran facetas del autor como sus relaciones familiares o su vinculación con otros escritores como Julio Cortázar, Ramón Gómez de la Serna, Juan Carlos Onetti o Ernesto Sabato».

Tra i volumi recensiti nella poliedrica rassegna del bollettino, ricordiamo i nuovi numeri della collana alicantina *Cuadernos de América sin nombre, Dos obras singulares de la prosa novohispana*, a cura di Trinidad Barrera (2015); *Mario Bellatin, el cuadernillo de las cosas difíciles de explicar*, di Francisco José López Alfonso, con una introduzione di Wilfrido H. Corral (2015); *Fray Diego de Ocaña: olvido, mentira y memoria*, di Beatriz Carolina Peña Núñez, con un saggio introduttivo di Elena Altuna.

Seguono *La Biblia en la literatura hispanoamericana*, a cura di Daniel Attala e Geneviève Fabry (Madrid, Trotta, 2016); *Geografía y paisaje en la literatura hispanoamericana y española*, a cura di Jorge Olcina e Eva Valero (Alicante, Publicaciones de la Universidad de Alicante, 2016); *Viaje alrededor de El Quijote*, di Fernando del Paso (Madrid, Fondo de Cultura Económica-Universidad de Alcalá, 2016); *La narrativa de la Emancipación*, di Francisco José López Alfonso (Madrid, Verbum, 2015); una nuova edizione della *Historia de los indios de la Nueva España* di Fray Toribio de Benavente, a cura di Mercedes Serna Arnaiz e Bernat Castany Prado (Madrid, Real Academia Española-Centro para la Edición de los Clásicos Españoles, 2014); una selezione di testi dal *Don Quijote de la Mancha*, a cura di Ramón F. Llorens García e Sara Fernández Tarí (Madrid, Anaya, 2016); *Del símbolo a la realidad. Obra selecta*, di Rubén Darío, opera coordinata da Francisco Arellano Oviedo (Madrid, Real Academia Española-Asociación de Academias de la Lengua Española-Alfaguara, 2016); la *Narrativa completa* di Felisberto Hernández, a cura di Jorge Monteleone (Buenos Aires, El Cuenco de Plata, 2015).

M. Rabà

◇ **Carátula. Revista cultural centroamericana, n. 73, agosto 2016, <http://www.caratula.net/>**

Con piacere segnaliamo l'uscita del n. 73 della rivista elettronica *Carátula*, pubblicazione elettronica bimestrale che informa sulla narrativa, sulla critica, sulla poesia del contesto latinoamericano, con particolare attenzione all'area centroamericana.

La sezione *Hoja de ruta* si apre con un «Diálogo de la Lengua: Ricardo Piglia y Sergio Ramírez

en diálogo con Caridad Plaza», in cui la giornalista Plaza conversa con i due scrittori, il primo argentino e il secondo nicaraguense, di narrativa, di potere e di esilio.

Nella sezione *Crítica*, Ulises Huete in «Retratos del hambre» analizza l'opera poetica del nicaraguense Carlos Martínez Rivas dal 1924 al 1998: un artista di grande sensibilità, sempre attento al mondo degli emarginati e alla loro tragica condizione; Carlos Vázquez in «El hombre que fue será. Aproximación a *Un hombre futuro* de Ernesto Carrión» propone la lettura di un romanzo testimoniale; Nathalie Bessie in «*Qué sola estás Maité y Dos hombres y una pierna* de Arquímedes González: ¿hacia una Revolución posible?» commenta i volumi di González soffermandosi, in particolare, sugli errori commessi durante la rivoluzione sandinista. José Luis González in «El testimonio de parte de Mariátegui en *El Proceso de Literatura*», propone una riflessione sul pensiero marxista del sociologo e politico peruviano. Chiudono la sezione Juan Galván Paulín con «*Conversaciones sobre El arte narrativo de Amparo Dávila* de Evodio Escalante», e Arturo Vázquez Sánchez in «Correspondencia entre la Poesía y Jesucristo...».

Nella sezione *Narrativa*, con «Sinestesia. Cien minicuentos», di Enrique Jaramillo Levi, siamo invitati alla lettura di cinque dei racconti più recenti dello scrittore panamense: *El otro frío*, *En el elevador*, *Lección*, *Presos*, *Sinestesia*; Miguel Díaz Reynoso, in «Cartas de amor de Fernando Pessoa», propone alcune delle lettere del grande scrittore portoghese affiancate da disegni realizzati dallo stesso Díaz Reynoso.

La sezione *Poesía* raccoglie alcuni componimenti di due scrittori latinoamericani contemporanei: una prima selezione dell'autrice nicaraguense Teresa Campos, abile nel riuscire a riflettere se stessa nei suoi personaggi e nel riprodurre il mondo che la circonda; successivamente, «Sonetos», del cileno Armando Cerpa propone tre poesie scritte nel 2006 durante un soggiorno a Los Angeles.

La rivista prosegue con le sezioni: *Estudios*, *Cine*, *Arte*, *Música* e *Opinión*.

E. del Giudice



◇ ***Oltreoceano, L'identità canadese tra migrazioni, memorie e generazioni, a cura di Silvana Serafin, Alessandra Ferraro e Daniela Ciani Forza, n. 11, 2016, Udine, Università, pp. 273.***

L'Università di Udine dev'essere orgogliosa di un'équipe di professori di letterature americane che tanto si adopera, attraverso la rivista *Oltreoceano*, coordinata da Silvana Serafin, per diffondere non solo i valori dell'intellettualità friulana nel mondo, ma di proporre tematiche di straordinario interesse per tutta la nostra cultura. Era appena stato pubblicato il corposo volume dedicato a Pasolini e alla risonanza della sua opera e del suo nome lungo tutta l'America, che ora appare questo nuovo numero della rivista dedicato all'identità canadese specificamente curato dalle tre docenti indicate dell'Università di Udine. La Serafin giustamente parla nella sua introduzione del Canada come di incrocio pluriculturale, e lo dimostrano i numerosi saggi dei due settori fondamentali: *Canada di lingua inglese* e *Québec: memoria e filiazione*, in sostanza i due aspetti consolidati della cultura del paese americano.



Per noi iberisti rappresenta un terreno interessante la serie di apporti presenti nel settore “*Ispano-America nella società canadese*, dalla «condizione eterogenea» della letteratura ispanocanadese (P. Salinas), ai «desplazamientos poéticos» nel paese (T. Narvallo), al «Retorno de *La novia más fragante: reterritorialización*» del castigliano in Canada (A. Saravia), al «Québec provincia de Chile: voces transnacionales en *Cobro revertido* de José Leandro Urbina» (J. Vargas de Luna), infine alla presenza di autori cileni in Canada dopo il 1973, con una intervista a J. Leandro Urbina (M. Campanini), «La trayectoria identitaria de Carmen Aguirre: testimonio de una (latino) canadiense revolucionaria» (S. M. Lavoie). Chiude il settore Rocío Luque con un’utile «Bibliografía ispano-canadese 1973-2015».

Neppure manca un settore italiano: un saggio di Deborah Saidero a proposito di «The Friulan-Canadian Immigrant Experience», e uno di Monica Stellin su «Anna Moroni Parken. A Transcultural Life Writing of Early Canada».

G. Bellini

*** Pol Popovic Karic, *En pos de Juan Rulfo, México, Porrúa-Tec, 2015, pp. 268.***

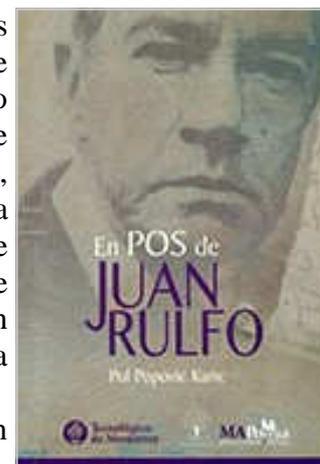
Pol Popovic, conocido editor de misceláneas monográficas sobre los grandes clásicos de la Literatura Hispanoamericana, emprende con este volumen el arriesgado viaje personal «en pos de Juan Rulfo» recorriendo el laberinto de la creación rulfiana guiado por el Teseo de la Filosofía y de la Psicología, de Platón a Lacan pasando por Aristóteles y Descartes, cuyo pensamiento parece incrementar en vez de disminuir la distancia entre el hermético Juan y su eslavo lector. Después de «una docena de años de convivencia» con la obra rulfiana, Popovic da vida a doce complejos ensayos correspondientes a las partes que integran el volumen dedicado al guión, a algunos cuentos de *El llano en llamas* y a la novela *Pedro Páramo*.

A una brevísima introducción en forma de carta entre amigos siguen pues los siguientes doce capítulos: «La ironía en la obra de Juan Rulfo», en el que Popovic glosa el concepto de ironía de Platón y de Booth para «La cuesta de las comadres» y «En la madrugada» de *El llano en llamas* y de Linda Hutcheon y Kirkegaard para comentar el guión *El Gallo de oro* y la novela *Pedro Páramo*. En *Las mentiras en «Pedro Páramo»* Popovic aplica el concepto de mentira y su relación con el poder, según Nietzsche, en la lectura de la novela rulfiana.

«Los hijos en la obra de Juan Rulfo» ofrece una lectura de «La herencia de Matilde Arcángel» desde lo que sería el punto de vista de Lacan. En «Los embaucadores enredados en *Pedro Páramo*» Popovic observa con acierto que la columna que sostiene la novela y al personaje Pedro Páramo es Susana San Juan. «El cartesianismo en *El día del derrumbre* de Juan Rulfo» concluye observando que el narrador del relato «se vuelve víctima del estallamiento narcisista y del choque con una realidad despiadada»(p. 125).

En «La ingenuidad en *El llano en llamas*» Popovic analiza el rol que juega la ingenuidad en «Nos han dado la tierra» y «La cuesta de las comadres» de *El llano en llamas*. En el título «La sensibilidad y la sensualidad en *La madrugada* de Juan Rulfo» se ofrece ya el resumen de su contenido, o sea la presencia de Kierkegaard. En «El momento inicial de *Pedro Páramo*», Pol Popovic observa que «Pedro disfruta de una temporalidad cósmica. Su vista y su oído absorben el entorno con un gran sorbo de entusiasmo» (p. 188).

En «El calor y el agua en *El llano en llamas*» el crítico observa el rol de protagonista de los elementos naturales en toda la colección de cuentos pero, en particular, en «Nos han dado la



tierra», «Es que somos muy pobres» y «Talpa». Con «La fragmentación y la continuidad en *Pedro Páramo*» Popovic concluye que «La complejidad de la reconstrucción consiste en el hecho de que la separación y la unión están a tal punto entrelazadas que se vuelven inseparables» (p. 230). Mientras con «Los caminos hacia *Pedro Páramo*» Pol Popovic recorre una serie de aproximaciones críticas a la obra maestra rulfiana.

Por último, con «Las voces en *Macario* de Juan Rulfo», Popovic concluye su volumen con la voz de Macario que, como la obra rulfiana, «se adentra irreversiblemente en un territorio de contradicción» (p. 268).

C. Fiallega

* **Cecilia Eudave, *Diferencias, alteridades e identidad (narrativa mexicana de la primera mitad del siglo XX)*, Alicante, Cuadernos de América sin nombre, 2015, pp. 257.**

Il prologo, a cura di Carmen Alemany Bay, chiarisce la genesi di un sodalizio professionale ed amicale relativamente recente ma ben consolidata, attraverso una serie di occasioni congressuali e di approfondimenti critici. Il profilo di Cecilia Eudave che ci viene restituito è quello di una narratrice e di una studiosa solida, concentrata sulla definizione di una identità messicana attraverso un pensiero polemico e controverso.

Nell'introduzione, a sua volta, la Eudave conferma il fascino da lei subito riguardo alle problematiche relative all'alterità e alla formazione identitaria. Le divagazioni, le letture, le riflessioni, la prospettiva analitica sono le vie attraverso cui si addentra nell'universo messicano della narrativa della prima metà del ventesimo secolo, nella sua nostalgia, nella sua fatalità, nella sua violenta tristezza.

Il volume si presenta suddiviso in tre parti. Nella prima, dal titolo «Diferencias, alteridades e identidad en la narrativa de la Revolución», si esaminano i simboli della rivoluzione –eroi anonimi, perversioni festive, cappelli– attraverso le opere di José Vasconcelos, Martín Luis Guzmán, Mariano Azuela. Nella seconda, «Diferencias, alteridades e identidad en la narrativa de la postrevolución», l'attenzione è rivolta alla costruzione dell'identità –messicana, indigena, femminile– tra le righe di Francisco Rojas González, Juan Rulfo, José Revueltas, Amparo Dávila. «Diferencias, alteridades e identidad en la narrativa desde la contemporaneidad» è il titolo della terza ed ultima sezione, focalizzata sulla narrativa di Jorge Ibargüengoitia, su José Agustín e sull'*axolote* come simbolo, tra il mostruoso ed il ridicolo, dell'identità messicana.

L'*axolote*, significativamente, rappresenta una provocazione, una sfida, l'archetipo di una società dissociata, plurale. L'auspicio è che la letteratura del ventunesimo secolo rigetti l'idea astratta di unificazione e di omogenizzazione, ma che porti con sé una genuina rigenerazione, rispettosa delle differenze, che sappia finalmente prendere atto della reale essenza messicana.

P. Spinato B.



* **Gunther Castanedo Pfeiffer, *Personario. Los nombres de Neruda*, Logroño, Siníndice, 2015, pp. 299.**

Un libro di grande impegno questo terzo *Personario*, lettera C, dedicato alla persona e all'opera di Pablo Neruda, da parte di uno studioso cantabrico che ha fatto del grande poeta cileno l'oggetto costante della sua ricerca. Appare addirittura *asombrosa* la capacità del Castanedo Pfeiffer di reperire tanti autori di giudizi sul poeta e la sua opera, tanti contatti avvenuti nel tempo, favorevoli o

negativi, dei quali in buona parte la memoria è dispersa in giornali e riviste, oltre che in libri, s'intende, materiale immenso del quale lo studioso dimostra straordinaria padronanza. Il suo libro non solo è di particolare utilità per chi tratta di Neruda e della sua opera, ma consente un interessante percorso entro il gusto critico del periodo che va dalla seconda metà del secolo XX ai nostri giorni e della vicenda vitale del poeta dalle lontane origini nella mitica *Frontera*.

Entro i numerosi riferimenti ad autori diversi il cui cognome inizia con la C sono andato alla ricerca di quelli di cui avevo conoscenza più diretta e che furono parte importante nella sua vita di poeta, ma anche più intimamente sentimentale, trovando nei testi del Castanedo Pfeiffer adeguata e interessante risposta. Di Caballero Bonald è la definizione di Neruda, modificando il giudizio negativo di J. R. Jiménez, qualificandolo di «gran poeta de la desorganización». Nel settore di Cabrera Infante si apprende delle favorevoli relazioni tra i due e della rivalità tra Neruda e Guillén. Ma dopo poche altre voci sorprende quella relativa a Candia Marverde la *mamadre* sempre amata dal figlioccio Neruda, e varie pagine dedica il critico alla ricostruzione, con nuova documentazione, della vita e degli affetti nell'allusa *Frontera*. Seguono vari personaggi letterari, tra essi Carpentier e la moglie francese, dalla quale sembra Neruda fosse attratto. Descritta è pure la relazione con il poeta equatoriano Jorge Carrera Andrade e, dopo poche pagine, sorprende la presenza di Delia del Carril, arcinoto amore del poeta cileno. Al personaggio lo studioso cantabrico dedica molte pagine con relative testimonianze di poeti e scrittori, narrando al contempo nuovi orientamenti nerudiani in politica, come l'ingresso nel Partito Comunista. Ma presto fa la sua comparsa Matilde, il soggiorno a Capri, favorito dall'ospitalità del Cerio e di altri amici napoletani. La storia complessa della relazione tra Neruda, la moglie olandese, con la figlia morente, Delia del Carril e Matilde Urrutia è proposta dall'Autore, ma senza cadere nel facile pettegolezzo, anche se Neruda non fa certamente una bella figura.

G. Bellini



* **Luca Codignola, Guerra d'indipendenza americana, Milano, Grandangolo-Corriere della Sera, 2016, pp. 167.**

Davvero ambiziosa l'iniziativa del *Corriere della Sera* che propone ai propri lettori –in collaborazione con la casa editrice Grandangolo– *Le guerre nella storia*, collana di monografie, ormai giunta al suo quindicesimo numero, dedicate ai grandi conflitti del passato, dalle guerre persiane al secondo conflitto mondiale. La novità rispetto a precedenti simili iniziative sta nel fatto che la realizzazione dei volumi –opere divulgative, stringate nella forma, ma rigorose nei contenuti– è stata affidata a storici 'accademici', chiamati dunque a misurarsi con le aspettative di un pubblico composto per la stragrande maggioranza da non specialisti.

L'efficacia di questa scelta editoriale si misura appunto nell'ultimo volume pubblicato, quello dedicato alla Guerra d'indipendenza americana, firmato da Luca Codignola, noto per i suoi studi storici sul continente nord-americano (*Storia del Canada*, Milano, Bompiani, 1999, con Luigi Bruti-Liberati; *Little Do We Know: History and Historians of the North Atlantic, 1492-2010*, Cagliari, ISEM-CNR, 2011) e sulle grandi esplorazioni della Prima età moderna (*Colombo e altri navigatori*, Genova, Frilli, 2007) e già direttore dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche.



Nelle tredici sezioni, l'autore concilia gli intenti divulgativi del progetto editoriale –restituendo una rappresentazione rigorosa e a tutto tondo di fatti e protagonisti in una vicenda famosa quanto mistificata, dal cinema e da altri prodotti culturali destinati al consumo di massa– con l'istanza, propria dello storico di professione, di proporre attraverso il 'racconto storico' una prospettiva originale e ragionata sull'oggetto dei propri studi.

In questo caso, l'originalità dell'opera è evidente sin dalla ricostruzione degli antefatti. Anziché volgere lo sguardo all'indietro di due secoli –e ricorrendo ad una lente di ingrandimento, diciamo, localistica e secondo il costume più diffuso nei manuali–, sino alla fondazione delle prime colonie britanniche in Nord d'America, Codignola sceglie di fermarsi, nella ricostruzioni degli antecedenti, ad un 'fatto' globale, la Guerra dei sette anni, la «vera prima guerra mondiale», che impegnò la Francia e la Gran Bretagna in un conflitto combattuto sui mari, in Europa, in India e, appunto, nelle Americhe. Da quella guerra, dalle favolose spese sostenute dal tesoro britannico per strappare alla Francia il ricco Quebec, Codignola parte per ripercorrere la spirale di contrasti e incomprensioni che condusse allo scontro armato. Difficile non vedere in questa scelta l'influenza di un altro storico italiano, Carlo Botta, la cui *Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America*, pubblicata a Parigi nel 1809, sarebbe rimasta per gran parte del secolo la più apprezzata dagli stessi lettori americani, fra le opere storiche sul tema. Anche la cronaca di Botta –pubblicata da Rubettino nel 2010 in ristampa anastatica della prima edizione e introdotta da un saggio dello stesso Codignola: «Botta Americanista»– esordiva dagli anni cruciali della pace di Parigi (1763) e dello *Stamp act* (1765), prologo imprescindibile di una tragedia ingenerata anche dalle pesanti conseguenze finanziarie del lungo confronto militare con la Francia, che imposero il ricorso alla tassazione dei coloni ingenerandone il dissenso, prima politico e poi armato.

Come tiene a sottolineare l'autore, non si trattò di una rivoluzione e nemmeno di una guerra patriottica, profondamente sentita da coloro che di lì a poco avrebbero cessato di essere sudditi britannici per divenire cittadini statunitensi. Si trattò invece di una vera e propria guerra civile americana –la prima, cui non a caso doveva seguire una seconda ancora più feroce–, nella quale i partigiani dell'indipendenza si misurarono con le truppe 'regolari' inviate da Londra –reclutate nelle isole britanniche, ma anche in Germania– e con migliaia di volontari autoctoni 'realisti'. Un fenomeno, quello del lealismo irriducibile nei confronti della monarchia, che la retorica nazionalistica d'Oltreoceano ha voluto confinare a pochi casi isolati di 'traditori', ma che ebbe dimensioni addirittura preponderanti in diversi Stati della futura Unione, a cominciare da quello di New York.

Il testo di Codignola, avvincente e documentato racconto di battaglie –si vedano i capitoli «Schieramenti, Perdite» e «La battaglia cruciale»–, di esperienze individuali –si vedano i capitoli «Il protagonista» e «Altri personaggi»– e collettive, non rinuncia dunque a posare sul mito di fondazione della prima nazione 'democratica', e sulle agiografie dei suoi protagonisti, lo sguardo critico e problematico dell'Accademia.

M. Rabà

* **Pier Luigi Crovetto (a cura di), *Espejos rotos. Cervantes, Don Quijote y las identidades políticas y culturales del mundo hispánico*, Novara, Arcipelago edizioni, 2016, pp. 211.**

Il quarto centenario cervantino, come cerca di testimoniare la nostra pagina Facebook all'uopo creata (<https://www.facebook.com/Miguel-de-Cervantes-en-su-cuarto-centenario-1077088805649322/?fref=ts>), ha stimolato una notevole quantità di iniziative commemorative, a livello accademico o, semplicemente, divulgativo. Una rapida visita alle vetrine della Casa del Libro a Madrid, nella Gran Vía, un paio di settimane or sono, ha chiaramente evidenziato l'interesse editoriale per un autore e per un'opera che non manca di fornire sempre nuovi stimoli a studiosi e

lettori.

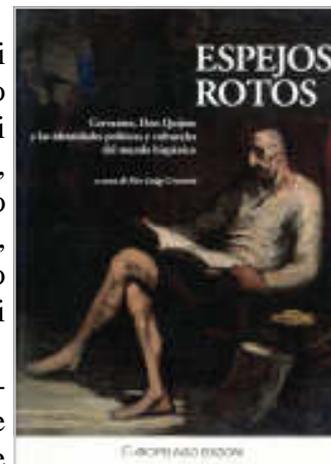
Anche in Italia non sono mancate le iniziative, seppur in misura assai contenuta rispetto alle aspettative. Tra le piú tempestive e di segnalato rigore scientifico è il volume che qui si presenta, a cura di Pier Luigi Crovetto, Professore ordinario di spagnolo all'Università di Genova, focalizzato su divergenze e parallelismi politici e culturali del mondo ispanico ed ispanoamericano. L'epigrafe dell'Introduzione di Crovetto, «A Giuseppe Bellini / mi Maestro», è stato un tributo d'affetto molto gradito dal Professore milanese, che ha avuto modo, per pochi giorni, di sfogliarne le pagine.

L'introduzione è una formidabile e colta rievocazione del clima storico e culturale dell'Ottocento spagnolo, per molti versi simile all'età che Cervantes ed il Chisciotte riflettono. La mitologica figura del Cavaliere della Triste Figura incarna virtù e vizi del popolo spagnolo: coraggio, intrepidezza, sprezzo del pericolo, *pietas*, senso della solidarietà e della giustizia, ma al tempo stesso impulsività, generosità sfrenata, rifiuto dell'ordine e della disciplina, libertà che sconfinava in anarchia, carenza del senso dello stato...

Dopo Pier Luigi Crovetto prende la parola Marco Succio, della medesima Università di Genova, con un interessante saggio dal titolo: «El Quijote en la formación de la identidad española tras el desastre de 1898. El Ateneo de Madrid y las celebraciones del tercer centenario». A seguire, Marco Cipolloni, dell'Università di Modena e Reggio Emilia, scrive su: «“Doctor Quix, I suppose...” El tercer centenario del Quijote al otro lado del charco (entre guerras, efemérides y exposiciones)». Declinando le particolarità regionali, Michele Porciello, sempre dell'Ateneo genovese, disquisisce su «Un uso politico del Chisciotte: il nazionalismo catalano», mentre Arianna Fiore, dell'Università di Firenze, si concentra su «I Paesi Baschi e il terzo centenario del *Don Quijote*».

I saggi finali, invece, sono focalizzati sui maggiori esponenti della Generazione del '98. Renata Londero, dell'Università di Udine, tratta de «El Quijote a la manera de Azorín. Los cuentos-ensayos de *Con Cervantes* (1947)». Valerio Nardoni, dell'Università di Modena-Reggio Emilia, si occupa di «Miguel de Unamuno: alla ricerca di un <idioma della cultura>». Dall'Università di Genova, infine, Andrea Baglione si concentra su Unamuno e Ortega y Gasset, attraverso due opere divenute pietre miliari dell'esegesi cervantina: «Humor y melancolía: el Quijote entre la *Vida* y las *Meditaciones*».

P. Spinato B.



■ **Gianmarco Gropelli, *Del sale era il profumo*, Piacenza, Casa editrice Vicolo del Pavone, 2013, pp. 67.** 

Gianmarco Gropelli, poeta, narratore e saggista, è un giovane artista la cui passione per la scrittura ha radici adolescenziali. Dai suoi scritti traspare una gioventù sofferta, alla continua ricerca di dare un significato alla vita e nel ricordo indelebile delle notti liberatorie trascorse alla macchina da scrivere. Egli stesso nel suo blog < <https://gianmarcogropelli.wordpress.com/gropelli-poet-writer-novelist-3/> > dichiara: «scrivere è un po' come puntare una torcia nel buio più fitto sperando di ritrovare cose perdute, sepolte, dimenticate e dalle quali molto spesso non avremmo voluto separarci».

Nella raccolta poetica che qui presentiamo, *Del sale era il profumo*, l'autore ci offre componimenti di particolare impatto emotivo, poiché rappresentano un universo di sentimenti. In questi versi la sua arte poetica è espressa con forza e profonda sofferenza; il rifiuto del mondo, spesso

percepito come una vera e propria minaccia, è sovente tangibile. Chiara è la solitudine dell'io poetico, la sua malinconia e i suoi tormenti interiori: «Sono un alternante ciclo emozionale: una ruota dentro l'altra. / Difetto sopra difetto... ma non mi odio, no davvero, direi una bugia. / Il mondo, lui sí! / Amico truffaldino dai mille volti, / non mi pare tu abbia bisogno di altri mentitori» (p. 32).

La sua poesia intimista, di versificazione libera, lascia spazio anche ad amori romantici, passati e finiti come in *Monica*, i cui versi, a tratti dal sapore zuccherino, si alternano repentinamente amari e nostalgici: «Monica era quella coi capelli pastello / e la frangia sugli occhi. / Quella che messa alle strette reagiva ringhiando e scalciano. / Che aveva consigli per tutti / tranne che per se stessa. / [...] E vi son giorni, davvero, / in cui torno a sentire i bisbigli d'un tempo...» (p. 63). Una poesia di grande ampiezza ed espressività nella rappresentazione dei moti più intrinseci della emotività.

Tra gli altri titoli pubblicati da Gianmarco Groppelli ricordiamo: *Coni d'ombra e lame di luce* (Piacenza, LIR edizioni, 2000), *Qualcosa da ricordare* (Piacenza, Tipografia Italia, 2005), *Prima visione e altri racconti* (Piacenza, Casa editrice Vicolo del Pavone, 2013).

E. del Giudice



■ **Marisa Martínez Pérsico, *La única puerta era la tuya*, Madrid, Editorial Verbum, 2015, pp. 83.**

Siamo lieti di presentare una raccolta di poesie di particolare valore lirico di Marisa Martínez Pérsico. Di sangue argentino ma da tempo radicata in Italia, l'autrice conserva un legame forte con il paese natale, espresso puntualmente nelle sue diverse pubblicazioni. Vale ricordare che la studiosa fa parte dal 2015 del *Consejo Consultivo Internacional* della Biblioteca Ayacucho (Venezuela), della *Red de Científicos Argentinos en Italia* del *Ministerio de Ciencia, Tecnología y Innovación Productiva de la Nación Argentina* e dei comitati scientifici o editoriali delle riviste *Interpretextos* (Universidad de Colima, México) e *Artifara* (Università degli Studi di Torino). Si occupa inoltre di letterature comparate e di letterature argentina, spagnola ed ecuadoriana del primo Novecento.

La raccolta è inserita nella *Colección Verbum Poesía*, diretta dal poeta boliviano Pedro Shimose, che ha sempre dato voce a scrittori americani poco noti in Spagna (da Gáston Baquero a Leopoldo Castilla, Santiago Sylvester), ma anche ad autori spagnoli (Carlos de la Rica, Vicente Cervera, Luis Antonio de Villena).

Il volume, *La única puerta era la tuya* è ripartito in quattro sezioni principali: *Único encuentro*, *Desabrigos y recordatorios*, che raccoglie diciotto poesie; *Vagamunda*, che ne raggruppa quindici e *Tres epílogos intertextuales*.

I suoi versi sono caratterizzati da una scrittura fluida e chiara; nelle sue poesie si scorge una vita raminga: «Vengo de aquí / donde las sangres urden su tejido / sin la dócil precaución / de los dedales. / Como una vagamunda impertinente / que bajó del azar / como de un barco» (p. 11), una rievocazione di emozioni sensuali: «te escaparás, alada, cuando exhale / la última ronda de suspiros / que se extingue / en la cifra de tres horas» (p. 19), il richiamo alla memoria della fanciullezza: «Madre, cuéntame un cuento, como cuando era pequeña. / Quiero apagar el nihilismo en cloriformo / la adversidad en un biberón tibio / montar unicornios y centauros / cabalgar la amne-



sia» (p. 33). La Pèrsico trasforma le emozioni passate in un impulso vitale di rinascita: «Consolida las pezuñas dolorosas / contra el tacto amarillo. / Pulveriza el cartón con tu epilepsia. / Léeme al fin» (p. 47), inoltrandosi nel presente e spingendosi verso il futuro senza alcun indugio.

Un apprezzamento va anche alla copertina e al titolo che introducono molto bene un'opera meritevole di una adeguata attenzione.

E. del Giudice

♦ **Cristina Fiallega, *Comedia famosa de la sagrada aparición de Nuestra Señora de Guadalupe*, México, CONACULTA, 2015, pp. 171.**

Alla monumentale *Historia del teatro guadalupano a través de sus textos* (Xalapa, Universidad Veracruzana, 2012) curata dalla medesima studiosa, fa seguito, a distanza di tre anni, questo focus voluto dall'*Instituto Nacional de Bellas Artes* su una *pièce* edita per la prima volta nel volume poc' anzi citato.

Il testo che qui si riproduce della *Comedia famosa de la sagrada aparición de Nuestra Señora de Guadalupe* proviene dalla Biblioteca Lorenzo Boturini della Basilica di Santa Maria di Guadalupe a Città del Messico, rintracciata da Cristina Fiallega nell'ambito del progetto di mappatura della tradizione drammatica dedicata al culto della Madonna di Guadalupe. Pur ipotizzando una serie di trascrizioni successive alla stesura, la studiosa ritiene che la versione rinvenuta all'interno di quel che resta della preziosa Collezione Boturini possa essere l'originale.

Il manoscritto, ci informa la curatrice nello studio introduttivo, si presenta come un libretto di 136 pagine, scritto nel XVIII secolo su carta di cotone con inchiostro color seppia e in una calligrafia chiara e curata. Il testo dovrebbe risalire alla fine del XVII secolo, mentre la rilegatura, di pelle liscia, ai primi trent'anni del XIX secolo.

Nonostante gli scarsi e incerti dati biografici, Fiallega dedica al nobiluomo lombardo un lungo paragrafo: da un lato come tributo al serio e dispendioso lavoro storiografico; dall'altro come omaggio all'eminente devoto della Vergine di Guadalupe, per la quale aveva ottenuto un breve dal Vaticano per incoronarla «postulada principal patrona de este vastísimo imperio» (p. 5) e che gli era valso la denuncia del vicerè e l'espulsione da parte del Consiglio delle Indie, poco dopo revocata da Filippo V e dal Consiglio di Spagna. Nel catalogo autografo del suo ricchissimo archivio, Lorenzo Boturini Benaduci cita una raccolta di commedie sul tema dell'apparizione della Vergine, che dopo la sua espulsione subisce la sorte del suo archivio: disperso e saccheggiato. Ciononostante, la studiosa ritiene che la commedia in oggetto possa aver fatto parte del fondo originale, in parte ora confluito alla biblioteca della Basilica di Guadalupe.

Dell'autore, anonimo, si ipotizza che conoscesse molto bene la storia e la cultura precolombiana, nonché dei primi anni della conquista; dominava i fatti relativi alle apparizioni guadalupane e alla fondazione della città di Puebla; era esperto in teologia. Si tratta di uno scrittore solido, con uno stile personale, colto, perfettamente rientrante nella scuola concettista barocca e molto affine allo stile drammatico calderoniano.

L'opera che ne consegue è una commedia piuttosto lunga, strutturata in tre giornate secondo la tradizione lopesca, per un totale di 3753 versi, per la maggior parte di buona qualità, a giudizio di Cristina Fiallega. Oltre ai personaggi ereditati dal *Nican Mopohua*, l'autore introduce figure storiche che avrebbero verosimilmente potuto assistere ai fatti, e personaggi soprannaturali, che vivacizzano ulteriormente la trama. Si tratta di una *pièce* «fundadora» (p. 22) del genere teatrale guadalupano, composto per essere rappresentato.

A Cristina Fiallega va l'encomio per aver ripreso gli studi intorno ad una tradizione drammatur-



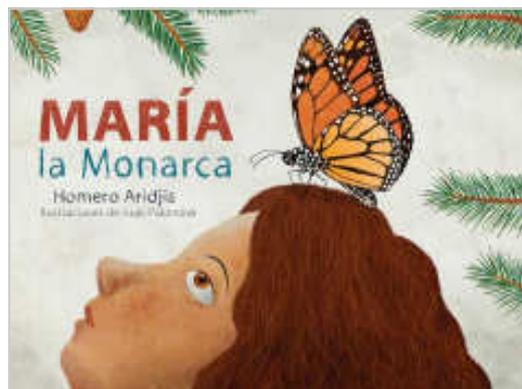
gica di grande importanza per la cultura latinoamericana. Come la stessa studiosa auspica, sarebbe necessario a questo punto approfondire le ricerche e, al tempo stesso, ricostruire quel fondo che il Boturini aveva faticosamente ma proficuamente costituito in lode della Vergine e a beneficio della drammaturgia della Nuova Spagna.

P. Spinato B.

• **Homero Aridjis, *María la Monarca*, México, Castillo, 2014, pp. 61.**

María la Monarca è l'ultimo dei cinque racconti composti da Homero Aridjis (Contepec, 6 aprile 1940) per un pubblico infantile: un testo chiaro nel suo svolgimento e nella presentazione, ma sicuramente forte espressione di diretta denuncia sociale.

La storia scritta da Aridjis appassiona il lettore grazie all'uso di un linguaggio semplice e diretto, alle parole profonde ed incisive che con facilità entrano nel cuore del suo pubblico. Il lettore si immerge nella storia con avidità e percepisce una certa magia nella fluidità dell'opera, arricchita da disegni significativi, vivaci nei colori e di grandi dimensioni, a cura di Juan Palomino.



Spesso occorre tornare un po' bambini e ritrovare la loro semplicità e curiosità per comprendere che non è così difficile cambiare o, perlomeno, tentare di farlo. Solo dal singolo, in quanto componente di una comunità, la collettività può beneficiare di una vera svolta; certamente l'«uno» non fa il «tutto», ma, come ci esorta il poeta, da qualcosa si deve pur cominciare e il tentare da soli vuol dire ambire ad un cambiamento generale.

Si prenda ad esempio il personaggio di José: da solo cerca di combattere contro la criminalità del suo paese, contro la deforestazione e la distruzione di ciò che l'uomo non ha deciso che nascesse ma che ha deciso dovesse morire; lotta per la natura e per il futuro; per ogni albero abbattuto ne pianta uno nuovo e insegna alla figlia che non bisogna mai demordere... ma che cos'è lui di fronte ad una serie di gruppi criminali, che cos'è lui rispetto alla società che compone questo mondo? Lui è uno, è il singolo, è l'orma delle generazioni future, è il modello, è l'inizio di un processo di cambiamento. Compie un lavoro di formazione con la figlia, che a sua volta trasmetterà gli insegnamenti appresi di generazione in generazione... è da solo ma fa la differenza, nel suo piccolo.

Con vivacità, semplicità e profonda introspezione, Aridjis denuncia il triste volto del suo amato paese, trasmettendo un desiderio di trasformazione e di liberazione dalla criminalità che invade ogni aspetto della vita quotidiana, dalla politica all'attività lavorativa fino alla religione: il crimine e la corruzione appaiono ai suoi occhi parte integrante e ben radicata della realtà messicana. Con un racconto per bambini lo scrittore riesce a dare al lettore la chiara idea che la deforestazione e lo sfruttamento ambientale siano causa di una sua personale preoccupazione: traspare il suo grande desiderio di rispetto e di preservazione per le ricchezze naturali del proprio paese natale, senza alcuna denuncia politica bensì morale e sociale.

Il racconto predilige un pubblico di bambini poiché proprio essi costituiscono la nuova generazione che, rispetto alle precedenti, deve mettere a frutto gli insegnamenti ricevuti. Il bambino ascolta ed involontariamente apprende, guarda e senza volerlo capisce. Aridjis comunica con sottigliezza che adulti non si è sempre stati e che la formazione parte proprio dall'infanzia: in questo periodo vengono poste le basi per una consapevolezza dell'agire. Con questa fiaba lo scrittore vuole insegnare i valori fondamentali del vivere: l'amore, la pace e il rispetto per se stessi e per l'altro. La speranza risiede nelle figure dei giovani di oggi che saranno gli adulti di domani. Si noti

quanto sia diretto tale messaggio nel racconto: è la bambina protagonista, Eréndira, che scova i criminali; è lei che dà una concreta svolta alla vicenda e che, soprattutto, manifesta e incita a lottare per la sicurezza e il rispetto del luogo in cui vive, guidata dagli insegnamenti del padre e dall'amore di una farfalla.

Ciò che Aridjis esprime con il suo stile sintetico ed efficace è lo specchio della sua anima, profondamente ambientalista e amorevole verso la natura, che è superiore all'uomo e che, pur non essendo stata da lui creata, va preservata e rispettata. In *María la Monarca* esprime la sua personale denuncia e mostra la sua etica a tutto tondo: ci esorta ad occuparci del nostro habitat, della nostra casa, a rispettare l'ambiente perché legato strettamente al nostro vivere, ad amarci l'un l'altro e a combattere per i nostri ideali. Homero Aridjis desidera, con le sue parole e con la sua anima, trasmetterci con chiarezza il valore e la bellezza dell'esistenza.

I. Ferrari

5. La Pagina

A cura di Patrizia Spinato

IN MARGINE ALLE SEGNALAZIONI LIBRARIE

Patrizia Spinato B.
C.N.R.-I.S.E.M.

In questi giorni abbiamo avuto l'opportunità di interrogare lo schedario del prof. Bellini per cercare eventuale materiale pronto per il Notiziario. Con la precisione e l'ordine che sempre hanno caratterizzato la sua persona, non è stato difficile trovare due documenti che rispondevano ai criteri della ricerca.

Un primo, intitolato «BOLL 71», del 29 aprile 2016, raccoglie i testi che il Professore ci aveva a suo tempo trasmesso per il numero di maggio del bollettino.

Un secondo, «BOLL.72», aperto per l'ultima volta dall'autore l'8 giugno 2016, contiene i titoli dei libri che il prof. Bellini intendeva segnalare, nonché un paio di recensioni già svolte.

Non solo, quindi, con un numero di ritardo, abbiamo il piacere di poter riprodurre qui due testi che il Professore aveva preparato per il bollettino –sempre con grande anticipo e con grande entusiasmo–, ma possiamo dare notizia delle pubblicazioni che aveva in programma di recensire e che, se avremo a disposizione i volumi, indegnamente signaleremo noi in vece sua.

Tra le riviste troviamo elencate: *Bollettino del C.I.R.V.I.*, gennaio-giugno 2014; *Cuadernos Hispanoamericanos*, 790. Tra i volumi leggiamo: Martha L. Canfield, *Anunciaciones; Argentina 1976-1983, Immaginari italiani*, a cura di Camilla Cattarulla; Francisco José López Alfonso, Mario Bellatin, *El cuadernillo de las cosas difíciles de explicar*; Cecilia Eudave, *Diferencias, alteridades e identidad (narrativa mexicana de la primera mitad del siglo XX)*; Beatriz Carolina Peña Núñez, *Fray Pedro de Ocaña: olvido, Mentira y memoria*; Martha L. Canfield, *La provincia inmutable*.

Bellini 9
L'area geografica delle Sp. l'Arcidi

IL KHAYYÂM DI GARCÍA LORCA

Candido Panebianco
Università di Catania

In un saggio di Ian Gibson, *Un probable artículo de Lorca sobre Omar Jayyam*, apparso in *Cuadernos Hispanoamericanos*, Núm. 433-434, julio-agosto 1986, e riproposto in versione Web dalla Biblioteca Virtual Cervantes de Alicante nel 2015 (https://www.cervantesvirtual.com/nd/ark:/59851/bmck_9539), il noto critico irlandese, dopo aver analizzato l'influenza delle Robâ'ıyyât del poeta persiano in un inedito lorchiano del 1917, *Canción. Ensueño y confusión*, aggiunge in appendice (pp. 40 e 42) la ristampa di un breve scritto pubblicato dalla rivista granadina *Letras* il 30 ottobre dello stesso 1917, intitolato *Comentarios a Omar Kayyam* e firmato da un certo Abu-Abad-Alah. Che dietro questo pseudonimo si nascondesse il diciannovenne Lorca, che voleva in tal modo esprimere tutto il suo entusiasmo per la lettura recente di *Omar al-Khayyam, Robaiyat*, una mediocre traduzione in prosa delle quartine khayyâmiane compiuta dall'orientalista argentino Carlos Muzzio Sáenz-Peña e data alle stampe, con un prologo di Rubén Darío, dall'Editore Beltrán di Madrid nel 1916 (la copia acquistata dal poeta granadino è stata rinvenuta dal nipote e saggista Manuel Fernández Montesinos nella biblioteca personale dello zio), è parere accettato, oltre che dal Gibson, da molti altri critici.

Ora, questo breve scritto attribuito a Lorca ha, a nostro avviso, un'importanza fondamentale, non solo perché testimonia il forte impatto che il messaggio del poeta persiano ebbe nella sua formazione culturale, rafforzandone il culto dell'Oriente, ma soprattutto perché rivela in lui eccezionale intuito critico verso un autore ritenuto per molti versi contraddittorio, non si sa se ateo o mistico, se epicureo o spiritualista, se tragico o umorista*. Quello che è certo è che il granadino nella sua valutazione sembra precorrere il giudizio di molti esperti orientalisti moderni, a cominciare da quello espresso da José E. Guráieb in *Nuevas Rubaiyat de Omar Al Jayyam*, Buenos Aires, Ed. Kier, 1979, p. 25:

Místico, incrédulo, sensual, anacreóntico, hereje, blasfemo, humorista o lo que se quiera, lo que por sobre todo cautiva en Omar Jayyam es su inquietud de misterio que rige como un "leit motiv" la armonía recóndita de sus poemas.

L'interpretazione infatti che dà Lorca di Khayyâm è tale da superare qualsiasi contraddizione, in quanto individua il nucleo della sua ispirazione nell'esaltazione dell'esistente contro il metafisico, dell'*hoy* contro l'*ayer* e il *mañana*. Solo la preminenza dell'*istante*, istante che passa attraverso il gusto inebriante della coppa di vino cantata dal poeta persiano, può secondo Lorca aver ragione del caos della vita, delle infinite casualità che determinano la nostra esistenza, incoraggiandoci al tempo stesso a rinunciare alla violenza, che accompagna inesorabilmente la fede cieca nelle ideologie, sia religiose che filosofiche o politiche, per dare spazio al sentimento dell'amore, della bellezza, dell'armonia universale; so-

lo la preminenza dell'istante ci può inoltre liberare dall'incubo delle pene eterne che le credenze monoteistiche continuamente minacciano:

Pero la vida es el presente. ¿Qué nos importa lo que pasó y lo que vendrá? ¿Cuándo lloramos? Ahora. ¿Cuándo gozamos? Ahora. ¿Cuándo morimos? Ahora.

[...]

La belleza es un instante. El vino escanciado en las copas de nuestros corazones y modulado en las escalas de nuestros sentimientos, nos da seguramente la visión exacta de nuestro existir. ¡Amor! Mucho amor. Respeto de todas las posiciones de existencia. ¿Qué importa que unos hombres clamen los castigos eternos, además del castigo de vivir? ¿Qué importa que nos atropellen las ideas? Si pudiéramos contemplarnos en nuestras intimidades, quizá nos amaríamos todos. Pero existen desgraciadamente las posiciones de filosofía. Los hombres al nacer, ya están escritos en cualquiera de ellas, y siguen la mayoría hasta la muerte, defendiéndolas sin saber lo que defienden. (p. 40)

Parole profonde di chi vede nel relativismo di Khayyâm il trionfo della tolleranza e della Bellezza, quella Bellezza destinata secondo Dostoevskij a salvare il mondo.

Da notare è però il fatto che il *carpe diem* del poeta persiano, il suo preteso «panteísmo religioso [che] manaba de su infinita contemplación de las cosas» viene da Lorca riportato nell'ambito del Monismo, di derivazione esoterica, di Rubén Darío, in accordo cioè con lo spirito che impronta un poema della portata di *El Coloquio de los centauros*: lo testimonia la frase che al contesto aggiunge il granadino e che ripete quasi alla lettera un verso del poeta nicaraguense, «todas las cosas tienen alma si logran producirnos emoción».

Siché Omar Khayyâm, «brumoso mago de la indecisión dolorosa y agradable», «místico de la vaguedad», assume per Lorca il ruolo di esegeta della verità del mondo, una verità non contemplata dai sistemi filosofici occidentali, tutti astratti e poco aderenti alla sostanza fluida della vita, dimentichi di quell'*hoy* che è l'unico riferimento certo dell'*esistente*:

Los años son hoy. El pasado es el hoy muerto. El porvenir es el hoy que vendrá. Siempre estamos en el hoy. (*Ibidem*)

Ci sembra di scorrere il brano delle *Confessioni* di Agostino dedicato alla meditazione sul tempo, ma soprattutto ci sembra che qui si manifesti per la prima volta l'ossessione che accompagnerà il granadino lungo l'intero arco della sua breve vita e che esploderà con esiti drammatici nell'ultima raccolta poetica del *Diván del Tamarit (Obras completas, Madrid, Aguilar, 1972, pp. 557-575)*: la ricerca spasmodica dell'eternità fisica:

No quiero que me repitan que los muertos no pierden la sangre;
que la boca podrida sigue pidiendo agua.
No quiero enterarme de los martirios que da la hierba,
ni de la luna con boca de serpiente
que trabaja antes del amanecer. (*Gacela de la muerte oscura*)

E in questo breve saggio dedicato a Khayyâm:

¿No ves que los hombres no podemos concebir la eternidad por la eternidad? Cuando pensamos en la gloria del alma, lo hacemos adivinando su hoy eterno. Cuando aspiramos a la inmortalidad, lo hacemos por el hoy que su pensamiento nos produce. (*Ibidem*)

Si tratta, a nostro avviso, di un'eloquente anticipazione delle confidenze fatte a Bagaría (*Diálogos de un caricaturista salvaje*) nel 1936, cioè due mesi prima che Lorca fosse fucilato:

Bonísimo y atormentado Bagaría: ¿No sabes que la Iglesia habla de la resurrección de la carne como el gran premio a sus fieles? El profeta Isaías lo dice con un versículo tremendo: “Se regocijarán en el Señor los huesos habitados”. Y yo vi en el cementerio de San Martín una lápida en una tumba ya vacía, lápida que colgaba como un diente de vieja del muro destrozado, que decía así: “Aquí espera la resurrección Da. Micaela Gómez”. Una idea se expresa y es posible porque tenemos cabeza y mano. Las criaturas no quieren ser sombras. (*Obras completas*, cit., p. 1816)

Quest'aspirazione all'immortalità fisica è forse quello che più unisce i due poeti, il persiano e l'andaluso, quasi accomunati dall'emergere di un substrato ancestrale, dal venire in superficie di un residuo culturale tipico delle civiltà che si sono susseguite nei secoli nell'ambito del Mediterraneo.

Ebbene, molte delle caratteristiche che Lorca ha riscontrato in Khayyâm si ritrovano nel saggio introduttivo che un nostro valente orientista, Alessandro Bausani, ha premesso alla sua splendida traduzione delle *Robā'iyât* (Torino, Einaudi, 1956). Dopo aver ribadito che al poeta persiano non si può chiedere la coerenza logica di un filosofo, il Bausani riesce a ricomporre tutte le sue contraddizioni ancorandosi ad un piano prettamente umano e poetico:

Nella concezione del mondo casualistica, occasionalista dell'islam, in fondo, le tre vie della fede, della disperazione, dell'ironia non sono molto distanti l'una dall'altra, e in Khayyâm l'accento su l'una o l'altra delle tre può essere pur dipeso dall'umore del momento. Penso che alla luce di una tale interpretazione del pensiero khayyâmiano si comprenderanno più facilmente alcune “contraddizioni” delle nostre quartine. Contraddizioni come quelle fra le quartine “religiose” [...] e quelle empie, tutti aspetti del motivo centrale del dialogo con Dio. (pp. XX-XXI)

Un simile Iddio non si può “studiare” come il dio aristotelico o le idee platoniche; con un simile Iddio bisogna discutere, abbracciarlo o venire alle mani con Lui. E viene alle mani con Lui soprattutto per una ragione: che quando lui, Khayyâm, sarà diventato polvere, non potrà “come un porro” [...], umilissima pianta ma di lui più fortunata, rinascere, vivo, di carne e di sangue dalla terra [...]. No, il suo istinto lo porta a desiderare l'eternità dell'attimo; egli vuole essere immortale così come è “adesso in carne ed ossa”, vuole essere perdonato così adesso da Dio (non le sue ossa putrefatte), vuole insomma la resurrezione della carne. (p. XIX)

Anche il *Leitmotiv* dionisiaco del vino, a cui Lorca spesso sembra conferire significato simbolico («Si tomamos vino, sentimos dentro de nuestra alma los efluvios del amor gi-

gante, del amor hacia nada y hacia todo», p. 40) si accorda in qualche modo con quanto scrive il Bausani, che in Khayyâm «vino, bei fanciulli e coppieri e molte altre immagini, sono segni convenzionali che esprimono la realtà del mondo poetico dell'autore» (p. XVIII). Anche per il granadino, infatti, gli effetti del vino riguardano la sfera della spiritualità: «El vino sobre la carne [...] no tiene razón de ser» (p. 42). È questo il motivo per cui, secondo lui, Maometto ha proibito l'uso delle bevande alcoliche, in quanto esso spinge l'uomo verso la libertà, lo porta a rifiutare le costrizioni che le regole religiose impongono pesantemente.

Lorca riconosce ancora altri meriti a Khayyâm, collocandolo sullo stesso orizzonte ideale di Baudelaire, il vate libertario che appella il vino «segundo hijo del Sol». Al poeta persiano vengono infatti riconosciuti strumenti atti a liberarci dalle convenzionalità e dalle ipocrisie del mondo, a farci prendere coscienza che «estamos sujetos a las realidades de la vida, amargados de sus tonterías». Alla domanda che qualsiasi uomo, indipendentemente dalla sua condizione economica e sociale, si pone «¿Qué hago yo?», Khayyâm risponde «¡Vino! ¡Vino!»; solo che, abbagliato dai falsi idoli del successo mondano, nessuno riesce a far tesoro di questo suo consiglio, riesce, come il poeta persiano, ad esercitare la virtù della modestia, a considerarsi, insomma, semplicemente «uno de tantos en esta rueda sin fin» (*Ibidem*).

A conclusione del suo breve excursus, Lorca lamenta che al poeta persiano sia toccato lo stesso amaro destino di alcuni personaggi di spicco della letteratura occidentale: come il Chisciotte di Cervantes, il Sigismondo di Calderón, l'Amleto di Shakespeare, il Werter di Goethe, egli è rimasto incompreso da parte di quanti lo circondavano (*Ibidem*). Ed è proprio a questa incomprendimento che il granadino, sulla scia dei traduttori europei, vuole porre rimedio. Egli infatti spera che il messaggio di Khayyâm, la cui anima scopre essere in perfetta consonanza con la sua, potrà presto fungere da guida nella risoluzione dei misteri della propria vita.

* Passando in rassegna gli scritti dei numerosi scrittori ed orientalisti che hanno espresso un giudizio su Khayyâm, risulta che secondo E. Fitzgerald (*Introduction a Rubâiyât of Omar Khayyâm*), il traduttore inglese che lo fece conoscere all'Occidente a metà dell'Ottocento, egli è un audace edonista, «pretending sensual pleasure, as the serious purpose of Life»; secondo J. L. Borges (*El enigma de Edward Fitzgerald*), «es ateo, pero sabe interpretar de un modo ortodoxo los más arduos pasajes del Alcorán»; secondo lo scrittore iraniano Sadegh Hedâyat (*Les Chants d'Omar Khayyam*), è un esistenzialista *ante litteram*; secondo l'orientalista francese J. B. Nicolas (*Les Quatrains de Khèyam*), è un mistico Sufi; secondo il traduttore italiano A. Zazzaretta (*Rubaiyat di Omar Khayyâm*), è un pessimista di stampo leopardiano; secondo M. Chini (*Rubâiyat di Omar Khayyâm*), altro traduttore italiano, è un razionalista; secondo l'iranista A. J. Arberri (*The Rubaiyat*), è un erudito ironico che ama scherzare con i versi. Secondo R. R. Guerrero (*Omar Jayyam y la filosofía*), «se puede afirmar, pues, que el estudio de las obras de Jayyam, incluyendo las ruba'iyat auténticas, permite discernir la visión del mundo que tiene un pensador islámico, seguidor de Avicena pero que mantiene una cierta independencia en sus interpretaciones». Infine, secondo Amin Maalouf, autore libanese di un suggestivo romanzo, *Samarcande*, (costituito per una buona metà da una biografia del poeta persiano, dove si mescolano dati storici, leggendari o di pura invenzione; e per l'altra metà, dall'apparizione di un personaggio romanzesco, il ricercatore americano Benjamin O. Lesage, che ci racconta la vicenda della nascita e del fallimento tra Ottocento e Novecento del movimento liberale iraniano, intrecciandola con quella personale di un fantomatico ritrovamento del manoscritto delle *Robâ'iyât* e della successiva perdita durante il naufragio del *Titanic*), Khayyâm è un personaggio saggio, tutto dedito alla poesia e alla scienza, in costante ricerca di un luogo sicuro in cui godere le gioie quotidiane dell'esistenza e, appunto per questo, sempre estraneo agli intrighi politici dei suoi tempi: un pensatore possibilista circa qualsiasi tipo di verità, disposto ad affermare che «dopo la morte c'è il nulla o la misericordia divina» e che riesce a mantenere un certo distacco anche rispetto alla posizione di un criminale come Hassan Sabbah, suo vecchio compagno e capo della cosiddetta «Setta ismailita degli assassini».



Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
I.S.E.M. già C.S.A.E.
Università degli Studi di Milano

P.zza Sant'Alessandro n. 1, -20123 Milano

Tel. 02.503.1355.5/7

Fax 02.503.1355.8

Email: csae@unimi.it

<http://www.isem.cnr.it/index.php?page=pubblicazioni&id=3&lang=it>

<https://www.facebook.com/isemcnr.milano>

<https://plus.google.com/108383285621754344861>

<https://dalmediterraneoaglioceani.wordpress.com/>



VISITA LA NOSTRA PAGINA FACEBOOK

<https://www.facebook.com/isemcnr.milano>

ISSN 2284-1091

Nel caso non si volesse più ricevere in futuro il Notiziario, si prega di darne segnalazione al nostro indirizzo elettronico.